

IMRE MADÁCH

## LA TRAGEDIA DELL'UOMO

Pubblichiamo — quasi per illustrare le tesi di Paolo Agostini sulla possibilità della traduzione «fedele» delle opere poetiche in italiano — una parte della nuova versione della *Tragedia dell'Uomo* di Imre Madách, tradotta in versi dal Prof. Paolo Castruccio, scomparso quest'estate all'età di 64 anni. Il Prof. Castruccio, di lontane origini ungheresi, dopo il suo pensionamento cominciò ad occuparsi della traduzione delle opere poetiche ungheresi, pubblicando quindi nel 1972 la sua traduzione in endecasillabi sciolti del poema lirico di Mihály Babits, *Il libro di Giona*. Negli ultimi anni della sua vita, ormai gravemente ammalato, si era dedicato alla traduzione verseggiata del capolavoro della letteratura ungherese dell'Ottocento, la *Tragedia dell'uomo*, il «poema drammatico» di Imre Madách, già più volte tradotto in italiano, mai tuttavia in forma versificata.

Il Prof. Castruccio ha adottato nella sua traduzione il classico endecasillabo sciolto, mentre nel caso dei brani in versi più brevi, di «forme cantate», ha usato anche metri più brevi e rimati, come fece lo stesso Goethe nel suo *Faust*; mentre nei «quadri» in cui si svolgono lunghi dialoghi ha adoperato il verso alessandrino maggiore, o martelliano, come si usa in genere nella tragedia francese o italiana.

Condividiamo l'opinione del traduttore: «Il risultato, anche se non può — sarebbe pressoché impossibile — coincidere o avvicinarsi troppo all'originale ungherese, non mi sembra dei peggiori» e supera senz'altro le traduzioni precedenti (A. Fonda, 1908; U. Norsa, 1936, 1948; A. Widmar, 1936; F. Tempesti, 1956; I. Balla, 1961.) che sono, come affermato giustamente da P. Castruccio, «né carne né pesce, cioè non seguono né la prosa, né la rima, né l'assonanza». La trascrizione in versi della *Tragedia dell'uomo*, eseguita con grande maestria, ha avuto un'accoglienza molto felice nell'ambiente critico teatrale italiano ed ungherese mentre il PEN Club ungherese, su proposta del noto drammaturgo Miklós Hubay, ha insignito il Prof. Castruccio di una medaglia di riconoscimento. Nonostante tutto, fin'adesso nessuna casa editrice italiana ha accettato la nostra proposta di pubblicare in un volume la nuova traduzione «fedele» dell'opera di Madách. Per richiamare l'attenzione degli specialisti della magiaristica italiana sulle qualità poetiche della nuova traduzione della *Tragedia dell'Uomo*, con il preventivo consenso del traduttore, pubblichiamo un «saggio» del suo lavoro, spiacenti e sconsolati che l'autore non abbia potuto leggere «il testo stampato» della sua grande opera, dedicata alla memoria dei suoi genitori.

P.S.

### QUADRO DECIMO

La scena ridiventa d'un tratto qual era nella scena ottava. Si vede di nuovo Adamo, quale Keplero, con la testa piegata sulla scrivania. Lucifero, come famulo, gli sta accanto e gli batte la spalla. Albeggia.

LUCIFERO:

La decapitazione non vi fu questa volta.

ADAMO (*alzandosi*):

Dove mi trovo, dove si trovano i miei sogni?

LUCIFERO:

Involati, o maestro, si sono con l'ebbrezza.

ADAMO:

In questa età meschina solo l'ebbrezza dunque  
Produce la grandezza in un cuore invecchiato?  
Qual sublime visione si è mostrata ai miei sguardi!  
Cieco è chi la scintilla di Dio non riconosce  
Anche s'essa è di sangue e di fango macchiata.  
Come vizio e virtù erano grandi, e come  
Maravigliosi l'uno e l'altra, perché pieni  
Di forza. Oh, perché ho dovuto destarmi!  
Solo perché soffrissi ancor la piccolezza  
Di questa nostra età, de' suoi peccati occulti  
Sotto un sorriso, e con le mentite virtù  
Della consuetudine?

LUCIFERO:

Mi sono, che queste paturne note  
Mi sono, che al mattino, dopo un'ubriacatura  
Assalgono.

EVA (*uscendo dal pergolato*):

Via, via! Non m'ingannava dunque  
Il mio sospetto. Tu m'esorti a uxoricidio!  
Tu di simile turpe azione credi capace  
Coei che falsamente dichiarai l'ideale  
Essere del tuo cuore?

IL CORTIGIANO:

Per l'amore del cielo,  
Calmati, cara mia, se qualcuno ci osserva  
Uno scandalo nasce.

ADAMO:

Le due donne soltanto  
Furono sogno allora? No, una in due figure  
Che come il mio destino si trasmutava: schiuma,  
Che talor chiara brilla, e talaltra si estingue.

EVA:

Lo scandalo t'inquieta, dunque! Che importa a te,  
Cavalier senza macchia, del peccato, se sol  
Esso rimanga ascoso! Voi uomini schernite  
Così a lungo la donna, finché questa non abbia  
L'antica tradizione della castità, via,  
Come un pregiudizio gittata, e sorridendo  
Sprezzantemente, allora, qual facile strumento  
Delle voglie vostre la ritenete. Va',  
Ch'io non ti veda più!

IL CORTIGIANO:

Tu esageri. Ridicoli  
Ci si rende, se da giornaliera faccenda  
Un affare si fa'. Noi ci vediam di nuovo,  
Sorridente, scherzando, senza più far parola  
Di quello che è successo. Buon dì, nobile signora. *(Si allontana).*

EVA:

Miserabile! Qui mi ha lasciato col mio  
Peccato e le mie lacrime. *(Si allontana).*

ADAMO:

Dunque fu solo un sogno, ben presto dileguato.  
Ma non però del tutto. Son più forti le idee  
Della vile materia. Questa la violenza  
Può calpestare, quelle in eterno vivranno.  
Io vedo le mie sante idee fiorire, svolgersi,  
Sin che alla fine il mondo inter conquisteranno.

LUCIFERO:

Trascorre il tempo, e la gioventù impaziente  
Di cogliere del tuo sapere una parola  
Attende. *(Suona la campanella applicata alla specola)*

ADAMO:

Non schernirmi con la mia sapienza  
Poiché debbo arrossire di tale elogio tuo.

LUCIFERO:

Tu insegna a molti esimii giovani.

ADAMO:

Che insegnare!

Soltanto li ammaestro con parole, che non  
Intendono e che nulla significano, a fare  
Questo e quello. Lo sciocco si meraviglia, e crede  
D'evocare gli spiriti con simili parole,  
Laddove è tutto questo soltanto un artificio  
Per nasconder le nostre ciurmerie.

*(A passi affrettati giunge un discepolo e sale sulla loggia).*

IL DISCEPOLO:

Maestro,

Vi degnaste chiamarmi, per placar la mia sete  
Di sapere, e introdurmi più a fondo nelle cose,  
Quasi questo non fosse più fruttuoso per altri.

ADAMO:

Hai ragione, il tuo zelo è sì splendido, che  
A questa preferenza ha diritto.

IL DISCEPOLO:

Son qui;

Anela la mia anima di scrutar di natura  
Il gran laboratorio. Afferrare vorrei  
Tanto il mondo dei corpi quanto quel degli spirti  
E dominarli con la forza del sapere.

ADAMO:

Tanto vorresti? Tu, granellino di polvere  
Del cosmo, con lo sguardo vorresti penetrare  
Il gran Tutto, e goderlo e dominarlo pure?  
Se un tale peso non ti schiacciasse, e ottenessi

Tu questo, ben saresti lo stesso Dio. Desidera  
Di meno, e potrai forse conseguire il tuo intento.

IL DISCEPOLO:

Ed allora, maestro, solvetemi un segreto,  
Un solo, che m'aiuti a proceder, se no  
Riconosco che nulla comprendo.

ADAMO:

Ebbene, sono  
Persuaso che tu sia degno ch'io ti conduca  
Nel santuario, acché la verità tu veda  
Com'io stesso la vedo. Ma non ascolta qui  
Un inetto? Ché questo vero anche uccider può  
Quando precocemente tra l'popolo esso viene.  
Il tempo s'avvicina, oh, se già fosse qui,  
In cui liberamente girerà per le strade.  
Ed allora già il popolo maggiorenne sarà.  
Ora dammi la mano, promettendomi che  
Non tradirai quel che ora apprendi. Bene. Ascolta.

IL DISCEPOLO:

Io tremo di paura e desiderio insieme...

ADAMO:

Che mi hai detto dianzi, figliuol mio?

IL DISCEPOLO:

Che dell'Essere  
Io non comprendo nulla.

ADAMO (*con circospezione*):

Io neppure, e nessuno  
Altro, credimi, al mondo, che la filosofia  
È soltanto poesia delle cose, che noi  
Non afferriamo. Pure, è ancor la più innocente  
Tra le scienze, in quanto tranquilla passa il tempo,  
Nel suo mondo ricolmò di curiose chimere.  
Ma molte altre compagne essa ha, che gravemente  
Tracciano sulla sabbia linee, e vanno dicendo

Che una linea un abisso rappresenta, ed un cerchio  
Un santuario, sì che tu ridi, ma  
Ti accorgi all'improvviso che trattasi d'un colpo  
Tremendamente serio; poiché, mentre tremando  
Di terrore ognun cerca i segni di scansare  
Tracciati nella polvere, vi sono trabocchetti  
Che il temerario, il quale cerchi di attraversarli,  
Sbranan cruentemente. Tali stupidità  
Ci sbarrano la strada, e qual idol proteggono  
Il poter stabilito.

IL DISCEPOLO:

Ah, t'intendo, e sarà  
Sempre così?

ADAMO:

Un bel giorno si riderà di tutto  
Questo. L'uomo di Stato, che noi chiamiamo grande,  
Il devoto da noi ammirato, saranno  
Giudicati dai posteri quali neri istrioni,  
Quando saran dissolti dalla vera grandezza  
Che naturale e semplice si esprime, che soltanto  
Salta, ove si spalancano fossati, ed apre strade  
Sol, dove vi è un passaggio. La dottrina, che adesso  
È sì disordinata, che induce alla pazzia,  
Ognun comprenderà, senza neppur studiarla.

IL DISCEPOLO:

Questo è dunque il linguaggio  
Chiaro con cui parlato han gli Apostoli un giorno?  
Ma se tutto il restante è sol nero ciarpame  
Non togliermi la fede nell'Arte, che s'apprende  
Soltanto con le regole.

ADAMO:

Anche l'arte è compiuta per lo più solo quando  
Si rende inosservata.

IL DISCEPOLO:

E basterà la fredda  
Verità? L'ideale soltanto anima l'opera.

ADAMO:

È esatto. L'idea porta lo spirito nell'opera  
 E di esso fa' un frammento di Natura. Altrimenti  
 Riuscirebbe solo qual malfatto lavoro.  
 Ma, sappi, idealizzare sopperire non può  
 A vivente Natura. Perciò non ti curare  
 Di regole e modelli. Quei che ha forza ed alberga  
 In sé Dio, sarà oratore, poeta,  
 Scultore; singhiozzerà, se il cuore avrà dolente,  
 Sorriderà, quando ebbro di voluttà,  
 Schiuderà nuove strade verso un'unica méta.  
 I posteri trarranno allor dall'opra sua  
 Nuove regole, che saran forse zavorra,  
 Non ali per epigoni.

IL DISCEPOLO:

Dimmi, dunque, Maestro, quello che debbo fare  
 Io, che per tante notti i libri disfogliai?  
 Quale conclusione sarò uguale all'idiota,  
 Ed ogni mia fatica sarà forse perduta?

ADAMO:

Non perduta, giacché essa ti dà il diritto  
 Di disprezzare tutte le false illusioni.  
 Chi mai non si ritrova in pericolo, è un vile.  
 Se invece un uom provetto non entra in relazione  
 Con un attaccabrighe, non si può sospettare  
 Del suo coraggio. Getta quindi queste ingiallite  
 Pergamene, pertanto, questi ingialliti in-folio,  
 Nel fuoco! Esse ci fanno quasi dimenticare  
 Di andar co' nostri piedi, di pensar con la nostra  
 Testa. Di contrabbando fan passare gli errori  
 De' secoli passati nel mondo nuovo, in forma  
 Di pregiudizii. Al fuoco dunque, e fuori all'aperto!  
 Perché dunque imparare quel ch'è un canto, od un bosco  
 Mentre che in cupa stanza la tua vita svanisce  
 Senza gioia, oppur credi la vita lunga tanto  
 Per studiar teorie eternamente? Insieme  
 Con me fa' che prendiamo dalla scuola congedo.

Ti conduca la tua gioventù verso il sole  
E il canto; e porti me, scettica tua guida,  
In un mondo novello, che verrà solo quando  
Le idee dei grandi uomini saranno alfin comprese  
E su dannati ruderi libera sarà data  
Al pensiero favella.

(traduzione di Paolo Castruccio)

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár